

Giornale di Sicilia 2 Aprile 2008

Il boss in pensione, il rampante, l'erede Nel racconto dei pentiti la vita nel clan

PALERMO. C'è l'uomo d'onore che, rara avis, esce dal carcere e si ritira a vita privata, decide di farsi i fatti propri e si allontana da Cosa Nostra. E c'è invece il figlio del capomafia che, noblesse oblige, non può rinunciare all'«eredità»: uno è Matteo La Barbera, figlio di Michelangelo; l'altro è Massimo Troia, figlio di Mariano Tullio. Fu proprio Troia senior l'ultimo, vero «reuccio» di un clan, quello di San Lorenzo, che nel tempo è apparso sempre più allo sbando e che è stato mollato dai nuovi capi dei capi, Salvatore e Sandro Lo Piccolo. A raccontare queste e altre storie sono gli ex fedelissimi dei due boss catturati il 5 novembre a Giardinello: Gaspare Pulizzi, Francesco Franzese e Antonino Nuccio, detto Nino Pizza, nei verbali depositati dalla Procura, raccontano di estorsioni e «messe a posto», ma anche degli assetti dei mandamenti della zona compresa fra Torretta, Carini e i quartieri della parte occidentale di Palermo. Parlano anche di contrasti e dissapori fra mafiosi ma anche all'interno di famiglie di sangue.

Fratelli solo di nome

Racconta Antonino Nuccio che —senza allusioni a vincoli massonici —tra mafiosi, a San Lorenzo, ci si chiama fratelli: «Calogero Mannino, detto Charlì, mi è stato presentato come un amico e io sono stato presentato a lui come "nostro fratello". Quando si dice nostro fratello si dice una persona come noi. Magari in un altro rione non si dice così. Da noi si dice: "Vedi che è un fratello nostro"». La fraternità di cui parla Nuccio, nell'interrogatorio dei pm Francesco Del Bene e Annamaria Picozzi, però spesso è solo apparente. Perché i contrasti emergono tra i Pipitone, tutti originari di Carini, anche se uno di loro, Angelo Antonino, è inserito nella famiglia mafiosa di Torretta. «Io non so perché questo fosse avvenuto — dice l'altro collaborante Gaspare Pulizzi, al pm Domenico Gozzo —. I due fratelli, Enzo e Giovan Battista, e il figlio Nino erano invece con la famiglia di Carini. So comunque che Angelo Antonino voleva occuparsi anche di vicende carinesi, suscitando con ciò le ire dei fratelli». Accadde in particolare quando, Pipitone «il torrette» aprì un'agenzia immobiliare assieme a Ferdinando Gallina, detto Freddy, figlio del boss Salvatore: «Comprarono un immobile a Carini e diedero i lavori di ristrutturazione ad Antonio Privitera. Ma all'acquisto era interessata la famiglia di Carini e nacquero incomprensioni tra gli stessi Pipitone».

Incomprensioni caratteriali

Aldilà, però, delle piccole beghe fa miliari, gli investigatori della Squadra mobile, nel corso delle indagini, aveva notato i segnali di una guerra imminente tra gruppi interni allo stesso territorio, in particolare tra i Gallina da una parte e i Pipitone dall'altra. Le mie cospirazioni avevano percepito conversazioni con avvertimenti del tipo: «E meglio che non esci di casa... Stai attento». «Non mi risulta che ci fosse pericolo di una guerra — risponde Pulizzi —. Magari il contrasto

era tra Ferdinando Gallina e Giovanni Pipitone, Gio vari Battista. Diciamo però che tra di loro c'è sempre stata una specie di antipatia. Questioni normali, insomma in comprensioni caratteriali».

Estorsioni inconcepibili

La cognata di Nini Nuccio, detto Pizza, ha una casa di riposo in via dei Quartieri. Provvidenza La Guardia, “essendo una donna”, la giustifica un mafioso oggi pentito, non capisce il segnale che le viene dato quando le fanno trovare, per due volte, una catena supplementare, con due lucchetti, attaccata al cancello della sua struttura per anziani: «Per fare una cosa di premura ne parlai con Mimmo Serio e Andrea Gioè. Ma a San Lorenzo come siamo combinati?, ho chiesto». Dopo una breve indagine, Gioè e Serio si spiegano: «Siamo andati a parlare con Giovanni Giacalone. Lui sa questa situazione della catena, però non sapevamo che fosse tua cognata, che appartenesse a te. Il discorso è chiuso». Grazie anche all'intervento di Sandro Lo Piccolo, l'estorsione era stata «abbuonata». È in questa occasione che «Pizza» scopre che i referenti di San Lorenzo sono Giacalone e Massimo Giuseppe Troia, figlio di Mariano Tullio, ex boss della commissione. Su Gioè, Nuccio racconta anche delle lamentele di Alessandro Mannino, che aveva borbottato perché lo stesso boss non era riuscito a ritrovargli un'auto rubata.

Il mafioso si ritira

Vincenzo Vallelunga aveva fatto cinque anni di carcere e alla fine non ne voleva più sapere di tornare in prigione. «Si faceva i fatti suoi — racconta Gaetano Pulizzi — aveva un po' di paura (quindi sono nati contrasti con i cugini con Enzo Pipitone. Non gli venne assegnato più nulla e anche Lo Piccolo ne parlava malissimo, ultimamente. Si scantava di andare a finire di nuovo in galera». L'accusa però, basandosi su intercettazioni, continua a sospettare di lui. Ci sono poi anche casi opposti. Nino Di Maggio, ad esempio, per Francesco Franzese, sentito dal pm Gaetano Paci, è «un uomo troppo esibizionista», uno che amava ricevere regali. Dice Franco di Partanna: “Io sempre ho lavorato... Ho commesso reati, ma la mattina mi alzo per andare a lavorare, anche per poter guardare mia moglie. Non ho mai chiesto a nessuno che mi regalassero qualcosa. Non ho mai potuto vedere la gente nullafacente che si veste tutto bene in paese. Mi sembrava un poco vanitoso, uno che voleva apparire...”

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS